



MARCO SOLINAS

Critica sociale organica. Come superare i deficit di critica interna e immanente in chiave di teoria politica

Abstract: Beginning with the current discussion on the forms of social critique, the essay aims to outline a novel, Gramscian-inspired model of organic social critique, far from any form of paternalism but capable of preserving a strong emancipatory charge. The model aims to overcome certain theoretical deficits found in the model of internal critique as it was thematized by Michael Walzer and later by Luc Boltanski, and by the model of immanent critique proposed within the framework of the neo-Hegelian turn in German critical theory, particularly by Axel Honneth and Rahel Jaeggi. This operation is carried out through the reinterpretation of some of the notions developed by Gramsci, beginning with those of "organic adherence" and "subaltern groups," later revived in postcolonial studies, circumscribing their validity to the figure of the social critic as it is understood in our day.

Keywords: Organic social criticism, Immanent critique, Critical theory.

1. Introduzione

Quale *posizione* deve prendere, quale distanza o vicinanza deve stabilire un critico rispetto ai differenti e usualmente *confliggenti* gruppi, ceti e classi di una data società, e quali *criteri* morali e normativi deve utilizzare perché il suo esercizio abbia presa sugli interessati senza essere *paternalistico* pur mantenendo valenza emancipatoria? In che senso un critico è sempre connesso in modo *organico* a determinati gruppi sociali, orientamenti culturali e criteri normativi a scapito di altri? E quale forma deve avere la connessione alle culture e ai gruppi *subalterni* perché possa svolgere una critica della *violenza epistemica* esercitata nei loro confronti da formazioni egemoniche? In altri termini, come tematizzare i gradi e le forme di *immanentismo* dei criteri adottati quando il posizionamento del critico viene considerato alla luce dei *conflitti* culturali, etici e politici di una società particolare in un preciso momento storico? I modelli della critica interna e della critica immanente come affrontano la doppia questione dei conflitti tra interessi opposti e delle divergenze culturali di una società *pluralista*?

Sono domande riconducibili a due grandi complessi tematici parzialmente interrelati, le cui matrici rimandano per taluni aspetti a settori disciplinari differenti e a prospettive eterogenee. Il presente contributo mira ad affrontarle all'interno di un medesimo framework, rivolto in linea generale alla elaborazione di una analisi teorica e filosofica delle forme della critica sociale. Si tratta di un'operazione di ricomposizione teoretica permessa dall'adozione di una visuale il cui fulcro prospettico è rappresentato dalla introduzione di una nuova figura definita quale *critico organico*, che adotta appunto il metodo della *critica organica*. La delinea-zione di questo nuovo modello di critica permette la tematizzazione unitaria dei temi sopra accennati e la loro articolazione in due grandi sottoinsiemi. Il primo concerne il *posizionamento* del critico e il tipo di *criteri* normativi adottati; questioni dibattute soprattutto negli ambiti (parzialmente convergenti) della sociologia della critica e della tradizione della teoria critica della società [si veda anzitutto Walzer 1990, 1991; Boltanski e Thévenot 1991; Boltanski 2014; Honneth 2000; Jaeggi e Wesche 2009]. I cardini teoretici del secondo sottoinsieme possono invece essere considerati ruotare attorno al problema delle forme e delle valenze *politiche* di una critica delle *formazioni culturali egemoniche*; prospettiva che qui privilegia il punto di vista dei gruppi sociali e delle culture *subalterne*. Tale complesso di questioni ha interessato soprattutto gli studi storici e letterari di indirizzo postcoloniale, e più in generale la teoria politica di ispirazione gramsciana [si veda anzitutto Gramsci 2007; Chakrabarty 2004], ma è restato sostanzialmente estranea al dibattito sulle forme della critica sociale [vedi però anche Brook and Darlington 2013].

Data la soltanto relativa sovrapposizione delle ricerche portate avanti in questi due macro-ambiti disciplinari, la costellazione di problemi rinvenibile nella loro sfera di intersezione è restata in ombra. Non è pertanto stato elaborato un modello teorico con l'intento di cogliere le valenze e le ricadute *politiche* delle diverse *forme di critica* esterna, interna e immanente nei termini dei legami organici del critico con le culture e i gruppi *subalterni*, quindi in relazione alla considerazione del peso e della influenza delle formazioni egemoni e dominanti, anche nei termini delle modalità mediante cui vengono esercitate le forme della violenza epistemica. Il presente saggio mira a *colmare questo deficit di teoria politica mediante l'introduzione della figura inedita del critico organico*. Sul piano *metodologico*, verranno pertanto valicati in modo sistematico i confini disciplinari tra le due

tradizioni di ricerca inscrivibili nei due sottoinsiemi in gioco al fine di offrire una *prospettiva inedita* dalla quale sia poi eventualmente possibile, in un secondo tempo, declinare tale figura in base alle effettive esigenze e situazioni contingenti di una data realtà sociale (compito che esula da questo primo momento di carattere teoretico e metodologico).

Per procedere alla delineazione di questa nuova figura, verrà ripresa e reinterpretata nel quadro della attuale discussione sulle forme della critica la nozione gramsciana di *legame o connessione o adesione organica*, riferendola però non più alla figura dell'intellettuale ma a quella ben più circoscritta del *critico sociale*. Tale delimitazione della visuale ha delle conseguenze teoriche significative perché in Gramsci la categoria di 'intellettuale' è molto più ampia di quella attuale di 'critico sociale'. La riconfigurazione di tale nozione permette così di evitare l'evaporazione della specificità della figura e della metodologia del critico, da interpretarsi al limite quale caso peculiare del grande insieme degli intellettuali. Risultano al riguardo determinanti, in prima istanza, il carattere negativo seppur indirettamente positivo della attività critica; la specifica forma di riflessività di tale attività; la diretta correlazione dell'attività critica alla sfera normativa; il posizionamento del critico entro il quadro dei conflitti politici ed etici dati, con particolare riguardo alle relazioni e alle lotte per l'egemonia tra le formazioni dominanti e quelle subalterne. È grazie a questa intera costellazione di temi e strumenti concettuali che la reinterpretazione della nozione gramsciana di legame organico, e di quelle correlate di 'subalternità' e di 'formazioni egemoniche', può coadiuvare la discussione inerente alla disamina delle relazioni di vicinanza o distanza, o forse meglio di connessione o contrapposizione del critico rispetto a determinati gruppi e culture subalterne. Il critico sociale organico viene a stagliarsi quale figura il cui compito primario è di incarnare, rielaborare e quindi dar voce alle istanze emancipatorie della subalternità nel quadro complessivo dei *conflitti politici e culturali* presenti all'interno di una società, quindi alla luce delle dinamiche del mondo globalizzato, diversificato e plurale in senso etico e normativo dei nostri tempi.

Muovendo da questa prospettiva di ispirazione gramsciana volta a valorizzare la dimensione intrinsecamente conflittuale del posizionamento del critico sociale organico, il presente saggio mira a *coniugare* l'elaborazione di tale figura alla problematizzazione dei *criteri* morali e normativi che debbono o possono essere adottati, riprendendo così l'attuale discussione sulle forme della critica interna

e/o immanente. In termini di tradizioni di ricerca e settori disciplinari, il piano analitico del posizionamento del critico, sviluppato sulla falsariga della ripresa e rielaborazione dell'eredità della teoria politica gramsciana degli intellettuali organici ai gruppi subalterni, può pertanto essere *saldato* al piano tematico delle forme della critica interna e immanente tematizzato nell'ambito della filosofia politica, sociale e morale contemporanea, e della teoria sociale. Tale saldatura permette di offrire una risposta articolata e puntuale alla questione concernente la possibilità di determinare la tipologia dei criteri e degli standard della critica in base al contesto, e quindi a garantirle un valido ancoraggio sociale. Più da vicino, *l'immanenza* dei criteri viene a dipendere da una serie di variabili che rimandano al tipo di relazione – di vicinanza o distanza, connessione o contrapposizione – che il critico organico instaura con i diversi gruppi sociali, le differenti culture, e i divergenti orientamenti normativi di volta in volta in gioco. La convergenza tra le due grandi questioni del posizionamento sociale (e politico) su un fronte, e dell'immanenza (o trascendenza) dei criteri normativi sull'altro fronte, viene così a investire direttamente le tradizioni e opzioni politiche e culturali, egemoni o subalterne di volta in volta in gioco. L'analisi delle forme e dei gradi di 'immanenza' dei criteri adottati nell'attività critica può pertanto riuscire a tenere debitamente in conto, in un quadro pluralista, delle valenze politiche correlate ai conflitti tra le diverse posizioni teoriche e dei *rapporti di forza* dati.

Inizia così a diventar forse più chiaro il metodo precipuo della *critica organica*, intesa quale *forma politicamente carica, e riflessivamente consapevole di tale valenza, della critica interna e immanente*. Rispetto all'attuale discussione, si dischiude pertanto la possibilità di giungere a una soluzione del *problema* cruciale per cui – come vedremo meglio nel corso della disamina – sia il modello di critica interna tradizionale, sia la critica immanente di matrice hegeliana, possono essere accusate di adottare dei criteri "immanenti" o "condivisi" ad un *livello così indeterminato rispetto alla molteplicità e pluralità dei conflitti dati* che il loro *ancoraggio sociale* risulta di fatto inconsistente se non chimerico. Tale indeterminatezza implica cioè l'ineffettività politica del legame ai gruppi sociali a cui entrambe ambiscono. Questa perdita della auspicata connessione dell'attività critica avviene su due piani convergenti. Il primo pertiene alla analisi delle stratificazioni sociali e delle contrapposizioni politiche rispetto a cui dovrebbe posizionarsi il critico nel momento in cui stabilisce dei legami specifici. Il secondo concerne la procedura

della individuazione e adozione dei criteri normativi della critica, la cui effettiva immanenza è sempre relativa ai diversi orientamenti in gioco. Da questa prospettiva, l'elaborazione della nuova figura del critico organico e della sua metodologia permette l'adozione di una prospettiva e l'inserzione di strumenti concettuali atti a contribuire – e questo è uno degli obiettivi del presente saggio – al *superamento* di quello che possiamo definire quale *doppio deficit di politicità* riscontrabile nei due modelli di critica interna e di critica immanente (per come sono stati tematizzati nella discussione attuale).

Più da vicino, il primo lato di questo doppio deficit di politicità che il modello di critica sociale organica permette di affrontare con efficacia concerne il tipo di immanentismo rilanciato dall'approccio neohegeliano della teoria critica contemporanea. La questione originaria posta già da Adorno del *legame* del critico con un determinato gruppo, o meglio con una specifica classe sociale, intesa nei termini di consapevolezza e riflessività dell'attività del critico, e quindi nelle *valenze politiche del suo ancoraggio sociale*, è stata difatti sempre più *marginalizzata*. Ciò significa, in positivo, che nell'ambito della teoria critica è stata posta con sempre maggior decisione la questione *fondazionalista* inerente al tasso di *validità* di determinati ordini normativi; talvolta anche nei termini della classica questione della 'verità' o 'falsità' delle ideologie in gioco, sulla falsariga del rilancio del modello della *Ideologiekritik* di matrice marxiana. Viceversa, la metodologia della critica sociale organica, nel momento stesso in cui è volta ad approntare una prospettiva che mira a tener conto dei differenti e confliggenti orientamenti normativi in gioco, resta *immanentista* in una accezione tale da *preservare una visione pluralista dei principi e degli orientamenti normativi dati*. In altri termini, ancorando e differenziando le interpretazioni dei criteri normativi alle diverse componenti sociali e politiche date, e presentandone quindi una lettura situata storicamente e socialmente, si evita il rischio di incorrere in letture oggettivanti ed essenzialistiche.

Il secondo lato del doppio deficit di politicità che la nuova critica sociale organica consente di problematizzare concerne il modello della critica interna elaborato quale peculiare forma della metodologia immanentista nel quadro proposto da Walzer e della sociologia pragmatica della critica di Boltanski. In entrambi i casi, si può difatti riscontrare una sorta di mancanza di specificità e di incisività del tasso di politicità della critica, sia rispetto al carattere indefinito della 'comunità' di riferimento, sia quanto al rischio di uno schiacciamento sul quotidiano

tale da svuotare la critica della sua forza emancipatoria. Viceversa, grazie al ricorso sistematico alla nozione di *subalternità* e alla ritematizzazione del posizionamento che caratterizzano il modello della critica sociale organica, è possibile affrontare anche la questione del *paternalismo* in chiave di una *teoria politica* orientata in senso gramsciano. Interpretando le critiche degli attori provenienti dal basso dalla prospettiva culturalista elaborata nell'ambito degli studi postcoloniali, è possibile ricondurre e valutare tutta una serie di istanze nel quadro della analisi delle culture *subordinate* e popolari. Si può così procedere alla de-colonizzazione della analisi dei metodi e delle forme della critica sociale discussi nel corso degli ultimi decenni da una visuale aggiornata, adottando posture e nozioni che sono state lasciate ai margini di tale ambito problematico.

Ora, per affrontare il compito di affinare gradualmente il profilo della nuova figura di critico sociale organico alla luce di questi due deficit di fondo, muoveremo inizialmente da una analisi più approfondita della critica interna rispetto ai diversi legami che il critico stabilisce con i differenti gruppi e orientamenti che si incontrano e si scontrano nel corpo sociale (paragrafo 2). Nel passo successivo ci soffermeremo sulle possibilità che la nuova forma di critica organica dischiude ai fini del superamento del deficit politico del modello immanentista neohegeliano, preservando una visione pluralista della normatività (paragrafo 3). A questo punto potremo meglio spiegare perché la figura del critico sociale organico rappresenta una via feconda per tematizzare in modo unitario e cogente le tre questioni del posizionamento, dei criteri immanenti e delle valenze politiche correlate all'analisi delle formazioni egemoniche dalla prospettiva dei gruppi e delle culture subalterne, mantenendo una visione del divenire degli ordini normativi plurale e aperta alla contingenza (paragrafo 4).

2. *Dal connected critic all'adesione organica*

La nuova figura di critico organico può risolvere alcuni problemi metodologici inerenti alla ormai storica e fondamentale differenziazione tra critica esterna e critica interna (o immanente) proposta da Michael Walzer [Walzer, 1990, 1991]. In particolare, la figura del *connected critic*, ovvero il 'critico connesso', o come taluni traduttori hanno reso in modo improprio ma suggestivo il 'critico organi-

co', è caratterizzato dal fatto di restare legato, vicino, connesso appunto a coloro che sono coinvolti, solitamente come destinatari, della sua attività critica. Questa dimensione della *vicinanza al corpo sociale* è ritenuta da Walzer fondamentale per distinguere i due modelli di critica interna e critica esterna da lui delineati su un doppio piano: il critico non deve essere disancorato né rispetto all'adozione di standard e criteri ideali che non siano condivisi socialmente, né rispetto al legame emotivo e solidale con i destinatari della propria attività critica.

Rispetto a questo modello internista, sul piano metodologico la *nuova figura del critico organico* presenta anzitutto il grande vantaggio teorico di offrire un framework che differenzia a monte il peculiare tipo di connessione stabilito in relazione ai *diversi gruppi sociali* in gioco. Viene così evitato il rischio altrimenti incombente di compattare attorno a un '*noi*' immaginifico, di taglio comunitarista, l'intera realtà sociale cui dovrebbe connettersi il critico. In altri termini, la questione a cui rispondere non è più semplicemente se il critico sia o meno connesso al corpo sociale inteso in modo indeterminato, nel senso che adotta o meno dei criteri normativi condivisi in senso lato da una certa comunità in un dato momento storico. Piuttosto, si tratta preliminarmente di chiarire il suo posizionamento in relazione agli *specifici* gruppi, classi, tradizioni e orientamenti normativi coinvolti: *a chi*, di preciso, è legato in modo organico e, nel contempo, *contro* chi, di preciso, si rivolge la sua critica? A vantaggio di chi è rivolta? E per quali ragioni? E quali le sue specifiche ricadute e valenze sociali e politiche nel quadro dei conflitti dati di volta in volta?

La classica figura del critico-profeta cui si richiamava Walzer, in cui il destinatario della critica era rappresentato dalla intera comunità di appartenenza, ha difatti dei limiti strutturali che diventano ancor più evidenti se si applica tale modello alle società contemporanee, culturalmente e normativamente pluraliste e attraversate da molteplici conflitti. Posto che in taluni casi, come ad esempio rispetto al fenomeno del cambiamento climatico, un critico possa in un certo senso rivolgere la sua critica all'intera società in gioco, o meglio alla comunità globale internazionale. Ciò nonostante, è cruciale evitare di ipostatizzare il legame del critico al '*noi*' del corpo sociale, e procedere invece ad una sistematica e puntuale disarticolazione e destrutturazione di taglio sociale, culturale e politica del '*noi*' cui si richiama Walzer quando sottolinea che il buon critico deve essere *uno di noi*. La domanda al riguardo è: *di 'noi' chi, di preciso?* [Walzer, 1990, 54]

Rispetto a questo macro-ordine di problemi, che possiamo rubricare alla voce “posizionamento sociale e politico del critico”, la nozione gramsciana di *legame organico* si rivela particolarmente feconda perché permette di sottolineare fin da subito la rilevanza dei diversi ceti tra cui il critico deve prendere posizione. All’interno di un dato quadro sociale, la *vicinanza* a determinati gruppi può e di fatto solitamente equivale a una certa *distanza*, e finanche *opposizione* ad altri. Questa reinterpretazione nei termini spaziali di vicinanza e lontananza del posizionamento politico e sociale del critico comporta la necessità di differenziare il tipo di immanentismo inerente al piano dei criteri e parametri normativi adottati – ed è questo il secondo aspetto del modello di critica interna disegnato da Walzer. A differenza di quanto non accada nel modello oggettivante tradizionale della *Ideologiekritik* quale mero smascheramento di concezioni “false”, anche i principi e i criteri normativi sono di fatto oggetto di letture e interpretazioni differenti di per se stessi e rispetto alle loro ricadute politiche. Una determinata concezione normativa, ad esempio del merito o dello sfruttamento come anche della libertà sessuale, può difatti certamente essere adottata per criticare in modi molto diversi, confliggenti, determinate letture dell’uguaglianza (e delle disuguaglianze), e viceversa.

Ora, per meglio delineare la questione del posizionamento del critico, vi è un elemento prezioso che possiamo *traslare* dall’analisi di Gramsci delle funzioni storiche degli intellettuali a quella delle forme della critica sociale. Tale fattore rimanda in primo luogo alla tesi secondo cui “ogni gruppo sociale si crea [...] organicamente, uno o più ceti intellettuali, che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione non solo nel campo economico, ma anche in quello sociale e politico” [Gramsci, 2007, 1514]. Il punto per noi più interessante ai fini della problematizzazione della figura di un critico sociale organico è che l’attenzione qui non è posta sui contenuti specifici o sulle forme della attività (intellettuale) svolta: la questione concerne anzitutto la relazione, il rapporto e quindi il legame tra il gruppo sociale in gioco e il ceto intellettuale correlato, al di là dei contenuti e delle forme intrinseche dell’attività (intellettuale) svolta. È precisamente questa prospettiva che può aiutarci a chiarire la funzione del critico sociale: la domanda da porsi è a quale gruppo sociale egli sia legato, o meglio di quale gruppo sociale egli difenda gli interessi, condivida le aspirazioni e gli orientamenti, esprima i bisogni. Da questa prospettiva si comprende meglio perché si tratti qui di un legame non superficiale o contingente ma appunto *organico*:

strutturale, profondo, sentito e partecipato sia sul piano intellettuale sia su quello emotivo.

Tale valorizzazione del legame organico dei diversi ceti intellettuali ai differenti corpi sociali rappresenta per Gramsci il versante positivo della critica della figura dell'intellettuale tradizionale distaccato e separato dagli strati popolari e dalla loro cultura. Anche su questo piano, possiamo facilmente tradurre e trasporre tale visione all'interno della tematizzazione delle forme della critica sociale nei termini di una radicale messa in discussione dell'atteggiamento di distacco del critico tradizionale. La posizione di Gramsci al riguardo non lascia adito a dubbi, e rappresenta invero la matrice della stessa valorizzazione operata da Walzer del 'critico connesso' rispetto alla figura tradizionale: «Gli intellettuali non escono dal popolo, anche se accidentalmente qualcuno di essi è d'origine popolana, non si sentono legati ad esso (a parte la retorica), non ne conoscono e non ne sentono i bisogni, le aspirazioni, i sentimenti diffusi, ma, nei confronti del popolo, sono qualcosa di staccato, di campato in aria, una casta, cioè, e non un'articolazione, con funzioni organiche, del popolo stesso.» [Gramsci, 2007, 2117].

È precisamente procedendo in questa direzione che vorrei proporre la figura di un critico sociale organico intendendo la sua attività come volta a elaborare una critica delle concezioni volte a giustificare o legittimare forme di sfruttamento e dominio degli strati popolari e subalterni che muova dal preliminare riconoscimento delle aspirazioni, bisogni e istanze di questi ultimi. Ove l'insistenza sul riconoscimento dei "bisogni" degli strati popolari rappresenta il perfetto rovesciamento della postura talvolta adottata dai critici tradizionali distaccati; si pensi al caso emblematico della critica dei cosiddetti "bisogni indotti" di Marcuse stigmatizzata da Walzer [Walzer, 1991]. In tal senso, anche rispetto alla interpretazione del ruolo della cultura "nazionalpopolare" che Walzer legge nell'opera di Gramsci, insistendo sul tema del carattere nazionale a scapito di quello popolare e di classe [vedi soprattutto Walzer, 1991, 297-298], si tratta piuttosto di rimarcare il carattere politico di un critico legato organicamente anzitutto agli *strati popolari*, nel quadro di lotte per l'egemonia nelle quali i ceti intellettuali svolgono appunto un ruolo di primo piano. Rispetto al ruolo precipuo del critico sociale – sempre da circoscrivere rispetto alla sfera molto più ampia della nozione gramsciana di 'intellettuale' – si tratta allora di valorizzare la dimensione più strettamente politica e normativa della sua attività espressa nei termini negativi

della critica: il suo posizionamento deve essere letto anche alla luce degli effetti che le critiche e le correlate interpretazioni proposte determinano nel quadro dei rapporti di egemonia, quindi di forza, dati in un certo contesto.

Affinché il legame stabilito dal critico con gli strati popolari nella sua attività di revisione delle concezioni egemoni e dominanti sia organico in senso pieno, esso deve pertanto essere modellato su un piano di ascolto e comprensione di tipo fondamentalmente paritario, alieno da paternalismo. Nella tematizzazione gramsciana dell'intellettuale organico agli strati popolari troviamo difatti una concezione che rifiuta dichiaratamente quel tipo di paternalismo sul quale non solo Walzer ha insistito, ma che sul fronte della sociologia pragmatica di Luc Boltanski ha rappresentato un punto determinante [Boltanski e Thévenot, 1991]. Anche da questo punto di vista, la posizione di Gramsci è cristallina, ad esempio quando annota che: «Nell'intellettuale italiano l'espressione di «umili» indica un rapporto di protezione paterna e padreternale, il sentimento «sufficiente» di una propria indiscussa superiorità, il rapporto come tra due razze, una ritenuta superiore e l'altra inferiore, il rapporto come tra adulto e bambino nella vecchia pedagogia o peggio ancora un rapporto da «società protettrice degli animali», o da esercito della salute anglosassone verso i cannibali della Paupasasia.» [Gramsci, 2007, 2112].

Anche qualora si voglia considerare che la critica organica possa essere rivolta non soltanto contro le formazioni culturali egemoniche e dominanti ma nei confronti di specifiche posizioni e istanze provenienti dal proprio gruppo sociale di riferimento, il modello resta lontano dal paternalismo tradizionale configurandosi piuttosto quale forma di autocritica costruttiva. La critica organica deve pertanto mirare a contribuire ad accendere una discussione 'interna' finalizzata a promuovere una determinata interpretazione che viene a concernere anzitutto il piano della tattica e della strategia politica contingente, piuttosto che i principi normativi e gli orientamenti culturali di fondo, condivisi dal critico con il gruppo sociale di riferimento, e in tal senso immanenti in senso forte. Da questo punto di vista, in questo iato, in questo spazio di manovra teorica tra tattiche e strategie da una parte e criteri normativi di fondo dall'altra parte, si dischiude un cammino che permette al critico organico di evitare il rischio, sottolineato dallo stesso Boltanski, di finire schiacciato su una mera registrazione delle micro-istanze avanzate quotidianamente dagli attori, e più in generale di far perdere carica emancipatoria alla propria attività [Boltanski, 2014].

3. Per una politicizzazione della critica immanente

Sul piano metodologico inerente alla tipologia dei criteri e degli standard normativi, il modello della critica organica può essere considerato una forma *politicizzata della critica immanente*, sebbene il carattere del posizionamento sociale e politico connaturato alla dimensione della connessione organica renda la prima più ampia di quest'ultima, poiché non si limita a un discorso di impostazione fondazionalista. Viceversa, la critica immanente, per come è stata tematizzata soprattutto nel quadro della svolta neohegeliana della teoria critica tedesca, ha certo goduto di un rilancio sia sul piano della discussione delle forme della critica sociale sia, soprattutto, sul piano della ricerca di vie alternative agli impianti morali e normativi di impronta neokantiana, ma ha sostanzialmente perduto i tratti correlati alle questioni inerenti al posizionamento sociale e alle valenze politiche dell'attività critica. Un *deficit* che la critica sociale organica può colmare.

La perdita della dimensione inerente al legame sociale e alla valenza politica nel quadro della recente riflessione filosofica sul modello di critica immanente può essere colta appieno soffermandosi sulla peculiare lettura del modello internista di Walzer proposta da Axel Honneth. Muovendo dalla equiparazione tra critica interna e critica immanente asserita invero con una certa leggerezza da Walzer – soprattutto mediante il ricorso indiretto all'opera di Raymond Geuss [Geuss, 1989] –, Honneth ha difatti reinterpretato la critica interna insistendo *in modo unilaterale sulla questione della fondazione immanente o trascendente dei principi e degli ideali in gioco*. La questione è stata pertanto ricondotta alla classica alternativa filosofica tedesca tra i due poli della moralità kantiana e della eticità immanentista hegeliana, secondo una lettura di quest'ultima ripensata nel solco della critica dell'ideologia marxiana: “Sulla spinta della polemica di Hegel contro Kant, pure Marx fu guidato spesso dalla rappresentazione secondo cui la realtà negativa dell'esistente doveva potersi valutare tramite pretese normative che, contemporaneamente, in qualità di ideali fossero anche situate nella cornice istituzionale.” [Honneth, 2000, p. 79]. Proseguendo sui binari di questa opposizione tra approccio trascendentalista kantiano di tipo “costruttivo” su un versante e immanentismo hegeliano di tipo “ricostruttivo” sull'altro, è stato possibile approfondire una dimensione altrimenti inesplorata, arricchendo la discussione soprattutto nella sfera di intersezione tra filosofia pratica e teoria sociale. Ci si è

così potuti incamminare lungo un percorso alternativo alla via rawlsiana, e così tematizzare una serie di cruciali questioni inerenti alle concezioni della giustizia e del suo rovescio: le variegate forme di ingiustizia, l'analisi delle esperienze di spregio e disrispetto, gli spettri normativi dischiusi dalla sofferenza sociale.

Tuttavia, l'originaria propensione a rilanciare una prospettiva immanentista che preservasse un certo tipo di ancoraggio sociale alla normatività, qual era del resto presente fin dai primi lavori di Honneth dedicati alle lotte per il riconoscimento quali grammatiche morali delle lotte sociali, è stata via via declinata in modo sempre più deciso da una prospettiva fondazionalista che ha infine condotto alla adozione di una *filosofia della storia e ad una ontologia sociale di chiara impronta neohegeliana*. Il modello immanentista della ricostruzione normativa è stato difatti dichiaratamente inteso come volto a “portare in superficie nella realtà sociale di una data società quegli ideali normativi che offrono un punto di riferimento per una critica che, proprio per questo, trova fondazione poiché raffigura l'incarnazione della ragione sociale”; conducendo infine a fare affidamento sulla idea di un “processo progressivo di realizzazione della ragione” [Honneth, 2000, p. 83; 2015]. Tale impostazione adotta pertanto una visione della normatività che riposa su una concezione oggettivista della ragione, quindi monista, nonché una concezione chiaramente teleologica della storia. Da una tale prospettiva risulta pertanto estremamente problematico far fronte al pluralismo etico, morale e normativo delle società contemporanee, nonché evitare il rischio di rilanciare una teoria teleologico-metafisica del cammino della realizzazione progressiva della ragione nella storia, anacronistica non solo rispetto agli studi postcoloniali.

Dal punto di vista della tenuta del modello immanentista sul piano della teoria sociale e politica – che per noi risulta qui determinante – l'impostazione neohegeliana induce a non tenere debitamente in *conto le differenze e i conflitti interpretativi inerenti ai principi*, agli ideali normativi e alle norme in gioco dal punto di vista dei *diverenti gruppi, classi e ceti sociali* di una data realtà sociale in un preciso momento storico. In tal senso, il modello di critica immanente proposto risulta *ancorato alla realtà sociale data soltanto in senso lato e piuttosto indeterminato*, poiché la questione delle forme, delle modalità e dei gradi di *condivisione* o meno dei criteri normativi “incarnati” nella realtà sociale dai differenti gruppi non viene affrontata sul piano metodologico: non viene posta la questione

da *chi*, di preciso, e in quali forme, di preciso, siano condivisi determinati criteri e non altri, e da chi e come, invece, *non* lo siano, in un preciso contesto sociale in un dato momento storico. In altri termini, nell'approccio fondazionalista proposto da Honneth nel quadro della svolta neohegeliana impressa alla teoria critica tedesca contemporanea, riemerge in controluce il modello della peculiare procedura della critica immanente delineato originariamente da Hegel: una metodologia socialmente e politicamente disincarnata tale per cui determinate asserzioni vengono criticate esclusivamente sulla base delle loro precondizioni teoriche interne, sì da metterne in luce la *contraddittorietà interna*, al di là di ogni tipo di considerazione storica, e di ogni tipo di riferimento a conflitti tra gruppi sociali e orientamenti politici e normativi.

Alcuni di questi problemi, correlati in particolare al tasso di pluralismo della visione della normatività adottata e ad una postura teoretica volta a valorizzare il piano della contraddittorietà interna delle teorie in gioco piuttosto che l'analisi della loro tenuta sociale e politica, possono essere riscontrati nel modello di critica immanente proposto da Rahel Jaeggi nel medesimo solco neohegeliano dischiuso da Honneth. Qui particolare enfasi è data alla ripresa e reinterpretazione della *Ideologiekritik* marxiana, secondo l'adagio di fondo, condiviso con Robin Celikates, per cui "la critica di Marx della società capitalista può esser letta quale esempio di forma immanente della critica" [Jaeggi e Celikates, 2018, 95]. Più da vicino, la critica è detta procedere in modo immanente anzitutto nel senso per cui deve mostrare le *contraddizioni interne* delle formazioni ideologiche nel corso del divenire storico, nella fattispecie delle forme delle società capitaliste. Contraddizioni che, incarnate in istituzioni e pratiche sociali, si mostrerebbero con particolare evidenza nei momenti di crisi [Jaeggi, 2016]. Tale prospettiva può certo risultare feconda in taluni frangenti e rispetto a specifiche modalità di legittimazione e giustificazione normativa di pratiche e discorsi determinati. In questi ultimi casi, infatti, il classico dispositivo della *Ideologiekritik* permette di mettere in luce le 'fallacie' e gli usi 'ideologici' in senso tradizionale della retorica di determinate formazioni politiche – si pensi ad esempio alla retorica dell'auto-realizzazione nel quadro dei processi di flessibilizzazione del mercato del lavoro portata avanti dalla ideologia neoliberista.

Tuttavia, l'assoluta centralità conferita alle nozioni di matrice hegelo-marxiana di 'crisi' e di 'contraddizioni dialettiche' quale principale sostrato teorico di questa forma di critica immanente, e la correlata interpretazione del divenire della realtà sociale di taglio in senso lato teleologico, *restringe* indebitamente lo spettro della strumentazione concettuale a disposizione dell'esercizio della critica e lo stesso campo fenomenico dell'analisi. Ne conseguono una serie di difficoltà piuttosto gravi sul piano metodologico, anzitutto rispetto alla tematizzazione delle diverse forme interpretative dei principi in gioco e in relazione al tema del posizionamento del critico sociale nel quadro dei conflitti dati. In particolare, il modello neohegeliano di critica immanente tende a precludere la possibilità di cogliere e valorizzare la pluralità delle interpretazioni e delle letture che gli attori offrono sia delle norme e dei criteri incarnati in pratiche e istituzioni determinate, sia dei principi normativi stessi. Pluralità conflittuale che non è di certo sempre circoscrivibile alla sola questione della loro "contraddittorietà interna" (ideologica). Di contro, il critico costruito sulla falsariga della *Ideologiekritik* pare dovere e invero potere sempre individuare la "soluzione" o comunque la via d'uscita alle "crisi" lavorando sulle sole "contraddizioni dialettiche" individuate. Quindi secondo un paradigma normativamente piuttosto rigido di ispirazione oggettivista – in modo non troppo dissimile da quanto accadeva in Marx –, tale per cui vi sarebbe una obiettiva contraddizione tra norme e realtà, e viceversa. Viceversa, uno dei compiti fondamentali del critico sociale organico è di *prendere posizione* tra la molteplicità degli approcci e dei conflitti dati, adoperandosi per portare avanti determinate lotte per l'egemonia, quindi senza lasciarsi indurre a ritenere la propria posizione normativa come oggettivamente vera – si pensi ad esempio alle cruciali lotte culturali per stabilire che cosa possa essere definito come una forma di 'sfruttamento', o che cosa si intenda per 'meritocrazia', o quali debbono essere i principi normativi e le modalità della loro applicazione per addivenire a una 'corretta redistribuzione' della ricchezza sociale.

In tal senso, il modello di critica immanente neohegeliano risulta procedere, in certo qual modo a dispetto delle sue intenzioni originarie, in modo piuttosto *distante dalla specificità della molteplicità dei conflitti sociali* e soprattutto senza tener conto della *pluralità normativa* dei diversi attori sociali, nonché sul piano delle relazioni tra culture differenti [Solinas, 2021; Ikäheimo, Deranty, Gori, 2023, 9-12]. Viceversa, il critico sociale organico preserva uno stabile ancoraggio alle

specifiche pratiche sociali di resistenza e di lotta per l'egemonia a cui il paradigma della teoria critica ambiva, e ancora ambisce a restare legata. La marginalizzazione e poi la sostanziale dismissione del tema del posizionamento dalla prospettiva neohegeliana emerge del resto nitidamente in controluce allorché si consideri la ricezione e reinterpretazione della proposta internista di Michael Walzer, riletta esclusivamente – prima da Honneth, e poi con ancor maggior enfasi da Jaeggi – rispetto alla questione della fondazione dei criteri normativi in gioco, e poi sostanzialmente ridotta a una faccenda di mera “incoerenza” tra le norme e i principi condivisi da una parte, e la loro mancata o deficitaria realizzazione dall'altra parte. Ove invece Walzer rimarcava la rilevanza cruciale del ruolo trasformativo delle interpretazioni sulle norme e sulla normatività stessa, fino al punto da sottolineare la portata radicale del “sovversivismo dell'immanenza” [Jaeggi, 2016; Walzer, 1999, 56; Solinas, 2021].

Si può infine affermare che il modello di critica sociale organica permette di superare lo speculare sbilanciamento, teoretico e prospettico, riscontrabile nella discussione contemporanea sulle forme della critica. Sul versante del rilancio del modello internista e della sociologia pragmatica si può difatti riscontrare una sorta di progressiva dismissione del portato della teoria rispetto ai compiti di una critica sociale che per taluni aspetti ha rischiato ad un certo punto di condurre il modello adottato a restare schiacciato sulla mera registrazione delle critiche avanzate dagli attori sul piano della quotidianità, perdendo così di portata emancipatoria e di spessore. Sul versante dell'immanentismo neohegeliano, si è invece assistito a una valorizzazione sempre più unilaterale della dimensione teoretica di taglio fondazionalista inerente ai criteri della critica, tale da marginalizzare e poi sostanzialmente accantonare la questione del posizionamento sociale e politico del critico, disancorando così l'analisi della tenuta dei parametri da quella dei legami del critico alle differenti e confliggenti parti del corpo sociale e ai loro orientamenti normativi e culturali. Il modello della critica sociale organica permette di ribilanciare questi due piani, nonché di inserire e tematizzare in modo sistematico le questioni poste dalle culture popolari, dal ruolo dei subalterni e dai temi lanciati dalla letteratura postcoloniale, privilegiando il modello aperto e pluralista della critica e della lotta per l'egemonia rispetto a quello tradizionale della *Ideologiekritik*, come ora vedremo meglio.

4. Lotte per l'egemonia, culture popolari, ceti subalterni

Nel momento stesso in cui la critica sociale organica si ancora metodologicamente al posizionamento del critico nel quadro dei conflitti politici e normativi e dei divergenti orientamenti culturali che attraversano i corpi sociali nel tempo, viene aperta la via ad una analisi delle costellazioni culturali che anziché seguire il modello tradizionale della *Ideologiekritik* si delinea quale critica delle formazioni egemoniche. L'impianto analitico non si articola infatti sulla dicotomia epistemica verità/falsità posta alla base delle procedure volte a operare uno "smascheramento" delle presunte falsità ideologiche. Ad essere vagliata e sfidata è piuttosto l'incisività e la capacità di determinati gruppi sociali, legati a specifiche tradizioni intellettuali, di elaborare ed imporre dalla loro posizione egemonica quadri culturali normativamente carichi. Rispetto ai criteri adottati, l'elemento saliente attorno a cui ruota il discorso della critica organica non è perciò tanto rappresentato dal tema di una loro *fondazione* in senso etico o morale. Compito che viene lasciato ai settori della filosofia morale e politica non direttamente sovrapposti alla sfera della critica sociale intesa in senso stretto, interpretabili anche quali indirizzi costruttivisti che sul piano metodologico hanno una relazione solitamente perlopiù indiretta con le pratiche della critica sociale. In altri termini, anziché quali forme di "critica esterna", potremmo considerare queste modalità di riflessione filosofica quali esercizi di architettura istituzionale dalle valenze spiccatamente etiche e normative. Il modello della critica sociale organica induce invece a focalizzarsi sull'analisi delle dinamiche sociali, politiche e culturali che hanno condotto alla emergenza e al consolidamento di determinati criteri e indirizzi normativi rispetto ad altri nel quadro di determinati rapporti di forza.

In tal senso, il metodo della critica organica mostra un orientamento di stampo *genealogico*: la questione da porsi non è tanto quella per cui una determinata costellazione normativa o ideologica sia o meno fondata/infondata su un piano etico o morale nel senso neokantiano degli argomenti migliori, abitato pertanto da principi la cui validità è vagliata di per se stessa – questioni che vengono appunto dislocate sul terreno della filosofia morale. Sul versante della critica sociale si tratta anzitutto di domandarsi come abbia fatto una ben determinata costellazione normativa a diventare egemonica: grazie a quali passaggi e soprattutto a quali rapporti di forza, di dominazione e subordinazione, la costellazione data

sia divenuta tale nel quadro di uno specifico corpo sociale e culturale. Il compito prioritario della critica organica è mettere in luce tali snodi e rapporti di forza e di potere, quindi ricostruire da una prospettiva genealogica le lotte che hanno condotto alle formazioni egemoniche in gioco, valorizzando il piano della contingenza storica. Ne consegue un netto distanziamento dagli approcci volti a tematizzare e invero a imbrigliare in categorie logiche e normative rigide, precostituite e teleologicamente preordinate il divenire storico delle forme delle lotte sociali, come può accadere in taluni casi qualora si voglia rilanciare l'immanentismo teleologico della tradizione hegelo-marxiana. Mirando a cogliere le particolari forme di adesione organica di specifici settori dei corpi sociali ai particolari orientamenti normativi che sono andati a costituire l'ossatura delle formazioni egemoniche analizzate, e nel contempo le istanze e pratiche di resistenza ad esse correlate per contrapposizione, la critica sociale organica si svincola da ogni logica deterministica. E così, anziché rilanciare la classica griglia teoretica della critica quale smascheramento delle falsità ideologiche e chiarificazione e potenziale accelerazione del superamento delle contraddizioni immanenti al divenire dialettico della storia 'umana' intesa più o meno indirettamente in chiave teleologica, si procede all'interno di un framework teoretico aperto costitutivamente all'analisi critica dei processi di regressione, involuzione e imbarbarimento sociale e normativo correlati alle trasformazioni, equilibri e squilibri dei rapporti di forza e di potere inerenti ai processi di costituzione delle varie formazioni egemoniche promosse dai diversi corpi sociali nel corso del tempo.

La *vicinanza* del critico intesa quale *adesione organica* a specifici gruppi e ceti del corpo sociale, e quindi della sincronica distanza o talvolta diretta *contrapposizione* a settori diversi nel quadro delle *lotte per l'egemonia* tra subalterni e dominanti, può essere agevolmente traslato e riproposto sul piano globale dischiuso dagli studi postcoloniali. Come le formazioni egemoniche possono essere analizzate e discusse dal critico sociale connesso organicamente ai gruppi subalterni e alle culture popolari all'interno di un dato corpo sociale, così può avvenire rispetto ai popoli subalterni e alle loro culture sul piano globale. Si assiste in entrambi i casi al medesimo tentativo di sviluppare una critica degli apparati egemonici che marginalizzano, silenziano, o incorporano per neutralizzarle le voci e le istanze dei subalterni. Ancora più in generale, se l'adozione dei criteri della critica transita dal processo di adesione organica e quindi di metabolizzazione degli orientamenti culturali e

normativi dei gruppi subalterni, sul piano globale dell'approccio postcoloniale si dischiude la via per operare una critica ad ampio raggio di quegli universali, "come le figure astratte dell'Umano e della Ragione" richiamate da Chakrabarty, che trovano un ruolo di primo piano nella impostazione di ascendenza hegel-marxiana tradizionale [Chakrabarty 2004]. Emerge qui la necessità di elaborare una critica che si affidi a criteri e standard elaborati entro un quadro normativo pluralista, alternativo alle impostazioni oggettiviste e moniste, in grado di valorizzare anche la sfera delle culture popolari e non eurocentriche.

La tematizzazione delle culture popolari correlate ai ruoli, credenze, attitudini e funzioni sociali dei subalterni propria del modello della critica sociale organica si staglia così quale via finanche alternativa, da questo punto di vista, rispetto ad alcune interpretazioni della teoria critica tradizionale. Per taluni atteggiamenti e questioni, si configura quasi una sorta di contrapposizione metodologica. Si pensi alla centralità conferita alla critica dei cosiddetti 'bisogni indotti' nel framework analitico della mono-dimensionalità proposto da Marcuse, e la distanza che questo atteggiamento comporta rispetto ai desideri, alle aspirazioni e agli stili di vita pressoché dell'intera popolazione mondiale passata e presente; oppure si consideri il feroce e sprezzante rifiuto dei prodotti dell'industria culturale e della cultura popolare da parte di Adorno, e il solco che questo approccio scavò, tra le altre cose, con le culture non eurocentriche e con numerosi elementi culturali che andarono ad alimentare i movimenti giovanili di protesta a lui coevi. Più in generale, in tale tradizione per molti aspetti si staglia una (malriposta e invero disperata) fiducia nella sola Ragione quale leva per scardinare la falsità e irrazionalità delle ideologie delle società capitalistiche, a cui fa da contraltare una (paralizzante e malsana) sfiducia nello "stato intellettuale delle grandi masse". Se tale approdo teoretico è interpretabile anche quale effetto perverso del tramonto della filosofia della storia che innervava la teoria politica sottostante alla critica dell'economia politica marxiana, l'esito (sconfortante) fu quello di individuare nella teoria critica stessa, quindi nella figura del critico, l'unico depositario della verità; come scriveva Horkheimer nel suo saggio programmatico fondativo della teoria critica: "Non esistono criteri generali per la teoria critica come totalità; [...]. Altrettanto poco esiste una classe sociale al cui consenso ci si possa riferire. Nelle condizioni presenti la coscienza di ogni strato può essere ideologicamente ristretta e corrotta,

anche se per la sua situazione è destinata alla verità.” [Horkheimer, 2003, 56]; ove questa tesi della potenziale “corruzione” della coscienza riposava del resto su una radicale messa in discussione della “relativa autonomia dell’individuo”: “Questi non ha più dei pensieri propri.” [ivi, 51]. Date tali premesse, si comprende forse meglio perché nella tradizione di ricerca della teoria critica tedesca la via gramsciana della adesione organica e della solidarietà democratica agli strati e alle culture popolari sia stata per taluni significativi aspetti preclusa o perlomeno ostruita e ostacolata fin dalle origini.

Al contrario, il modello della critica sociale organica è incentrato su una forma di “solidarietà democratica” – per usare il lessico di Gramsci – con gli strati e le culture popolari che possiamo definire organica. È grazie alla fiducia di fondo, seppur sempre soppesata, accordata soprattutto ai ceti popolari subalterni, alla connessione organica ai loro sentimenti e orientamenti, bisogni e aspettative, e quindi alla adozione di criteri e standard normativi ‘immanenti’ a tale framework culturale e normativo, che è possibile garantire un effettivo ancoraggio e un alto tasso di incisività politica all’attività di tale forma di critica sociale. Sul versante speculare, contemplando quindi anche i rischi di appiattimento e depotenziamento della sociologia pragmatica della critica, il critico organico per definizione non rinuncia mai a prendere posizione nel quadro dei conflitti sociali e delle lotte per l’egemonia, così da garantire alla sua attività una caratura di alta valenza emancipatoria, senza nondimeno scadere in sterili paternalismi. Nei termini della ‘*riflessività*’ propria della teoria critica della società tradizionale, si potrebbe sostenere che il critico sociale organico ne eserciti una forma dalla valenza doppia: *epistemologica e politica*. In conclusione, il superamento del doppio deficit dei modelli di critica interna e immanente in chiave di teoria politica permesso dal nuovo modello di ispirazione gramsciana di critica sociale organica è tale da garantire una salda connessione con determinati gruppi sociali ed orientamenti normativi nel quadro delle lotte e dei conflitti presenti in una data realtà sociale in un preciso momento storico, e ad assicurare a tale attività carattere emancipatorio.

Riferimenti bibliografici

Boltanski, L.,
2014, *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Rosenberg & Sellier,
Torino (ed. or. 2009).

Boltanski, L., Thévenot, L.,
1991, *De la justification*, Gallimard, Paris.

Brook, P., Darlington, R.,
2013, *Partisan, scholarly and active: arguments for an organic public sociology of work*,
Work, Employment and Society, vol. 27(2), pp. 232-243.

Chakrabarty, D.,
2004, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma (ed. or. 2000)

Geuss, R.,
1989, *L'idea di una teoria critica. Habermas e la Scuola di Francoforte*, Armando,
Roma (ed. or. 1981).

Gramsci, A.,
2007, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V.
Gerratana, Einaudi, Torino, 4 voll.

Honneth, A.,
2000, *La riserva genealogica di una critica sociale ricostruttiva*. in Id., *Patologie della
ragione*, Pensa MultiMedia, Lecce, 2012 (ed. or. 2007).
2015, *Il diritto della libertà. Lineamenti per un'eticità democratica*, Codice, Torino
(ed. or. 2011).

Horkheimer, M.,
2003, *Teoria tradizionale e teoria critica*, in Id. *Filosofia e teoria critica*, Einaudi,
Torino (ed. orig. 1937).

Ikäheimo, H., Deranty, J-Ph., Goris, J.,
2023, *Desubstantializing the critique of forms of life: relationality, subjectivity, morality*,
Inquiry. An Interdisciplinary Journal of Philosophy, published online 16 Mar
2023, 1-25.

Jaeggi, R.,

2016, *Forme di vita e capitalismo*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Jaeggi, R., Celikates, R.,

2018, *Filosofia sociale. Una introduzione*, Le Monnier Università, Milano (ed. or. 2016).

Jaeggi, R., Wesche, T. (Hgg.),

2009, *Was ist Kritik?*, Suhrkamp, Frankfurt/Main.

Solinas, M.,

2021, *The Political Deficit of Immanent Critique*, Critical Horizons. A Journal of Philosophy and Social Theory, vol. 22, issue 2 (2021), pp. 128-139.

Walzer, M.,

1990, *Interpretazione e critica sociale*, Edizione Lavoro, Roma (ed. or. 1987).

1991, *L'intellettuale militante. Critica sociale e impegno politico nel Novecento*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1988).

1999, *Geografia della morale. Democrazia, tradizioni e universalismo*, (ed. or. 1994).

Marco Solinas è ricercatore di filosofia politica presso la Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna di Pisa. Il suo ambito di ricerca è la teoria critica contemporanea. Ha svolto attività di ricerca in varie università estere, tra cui la Goethe Universität Frankfurt am Main, l'EHESS di Parigi, la Ludwig-Maximilians Universität München. Ha pubblicato su riviste internazionali tra cui Philosophy and Social Criticism, Critical Horizons, Zeitschrift für kritische Theorie, Zeitschrift für philosophische Forschung.